1. Una domanda ovvia ma necessaria: come mai sono occorsi 13 anni di gestazione per dare forma compiuta alle Canzoni della Cupa?

In realtà “Canzoni della Cupa” parte già da “Il Veglione” ne “Il ballo di san Vito”. E prosegue con “La marcia del camposanto” e “Marajà”, in “Canzoni a Manovella”. Parte dai reading fatti nel 97 con Cinaski, racconti intorno a John Fante, e soprattutto inizia con “Live in Volvo”, nel cui libretto interno c’è scritto e spiegato già tutto. Nel 2003 ho effettuato delle registrazioni a Cabras, scrivendo brani le cui storie affondavano nella tradizione dei sonetti del paese dei miei padri. Altre le ho transumate all’italiano dall’acre lingua di Matteo Salvatore, il più grande cantore della fame, del mondo del latifondo meridionale. Questa era la Polvere, polvere sulla superficie della terra mossa dal vento del richiamo della frontiera. Poi è cominciato il lavoro di speleologia, lo scavo nella profondità del mito, del rito, del sacro, del totemico. Un viaggio contorto che affonda in quell’ inconscio collettivo che è il nostro patrimonio folclorico. La frontiera in questo caso non è quella geografica tra nord e sud, ma quella della Storia, come diceva Carlo Levi, illuminato piemontese che meglio di ogni altro diede voce a quel mondo fuori dalla storia, la frontiera tra civiltà della terra e civiltà dell’orologio. A stare al riparo dell’orologio ho impiegato il tempo successivo, fino alla pubblicazione.

2. Come si traduce della vivo quell’esperienza? Un primo bilancio dopo la data zero a Pignola e gli show a Roma e Milano…

   La rappresentazione delle “Canzoni della Cupa” in Polvere prevede un campo di grano come scenografia, dal quale emergono dieci musicisti e avanzi del mondo della terra. Crani di vacca, luminari rotte, reti, lenzuola. Ci sono gli strumenti della terra, i Cupa Cupa di Tricarico, in Basilicata, e poi i Mariachi, e il coro grecanico, con tamburi e strumenti medievali, una coppia di chitarre corde, e una coppia ritmica di contrabbasso, mellotron e tamburi. Sono tutti musicisti e voci straordinari che nel loro ambito hanno fatto ricerca e portano a noi un suono che definirei radicale. Più che un palco ci vorrebbe un recinto.

3. Associando Le Canzoni della Cupa a Il paese dei Coppoloni e al relativo viaggio cinematografico, viene fuori un trittico

incentrato sull'Irpinia. E' più un omaggio sentimentale alle radici o una forma di esorcismo emotivo?
È un sacrificio, è la mia infanzia del mondo offerta in sacrificio per voi. Rimodulata in voce , spero più universale in modo che ognuno ri- conosca qualcosa che già gli appartiene.

4. Lo slogan che intesta la quarta edizione del Calitri Sponz Fest 2016 è "Chi tiene polvere spara", come l'happening del 2005 al festival Traffic di Torino. Un caso? C'è qualche relazione?

   Molto di questo lavoro aveva già le sue basi in quel cast. Basti pensare che comprendeva Matteo Salvatore e Flaco Ymenez. "Still Alive" come recitava il programma. Fu un evento fondante. Anche la presenza di Shane Mac Gowan era un specie di manifesto. Cercare di attingere a un patrimonio folclorico e rielaborarlo in maniera dinamitarda, con la forza del punk, del rock, della folk ballad. Noi in più abbiamo Dioniso, che l'abbiamo inventato nel Mediterraneo, assieme al Minotauro e ai baccanali.

5. Venendo appunto a Torino: l'ultima volta è stato per il Capodanno in piazza San Carlo. Che esperienza è stata?

Magnifica, una gran festa da ballo nella piazza più elegante della città. È stato magnifico, di questi orribili tempi, assistere a una vera festa popolare da ballo, senza nessuna tensione, gioia e civiltà insieme. Esemplare, davvero.

6. Condirettore artistico di quell'evento era Fabio Barovero dei Mau Mau, che apriranno la serata del 20 luglio al Flowers Festival: che opinione hai del gruppo? Hai ascoltato l'ultimo disco, 8.000 Km?

Ho lavorato con Barovero ai tempi della bellissima esperienza con Banda Jonica che portò alla scrittura di santissima dei naufragati, di cui Fabio è coautore. Ho sempre stimato il loro lavoro a partire dal nome che si sono dati . Non ho ancora avuto modo di ascoltare questo disco, perché sono anch'io alle prese coi miei 8000 km da fare. Lo ascolterò prima possibile.

7. All'inizio, per te, Torino era sinonimo di Murazzi: che effetto fa sapere che ora quel luogo è in via di normalizzazione?

Per me il mio tanco del Murazzo, le notti passati su quello Stige, quelle clandestinità dell’animo, quella morte che arriva con l’alba, vivono nel racconto mitico, assieme alle imprese di Odisseo. Anche la Grecia fa parte della contemporaneità, ma non per questo dentro di noi abbiamo perso Zeus e Dioniso. Né Giancarlo, che in quell’Odissea era Polifemo.